

la falsa narrazione del chiudersi in casa

Lockdown. La pandemia non era né prevedibile né evitabile e pensare che l'unica soluzione fosse ridurre al minimo le relazioni sociali denota una certa semplicità di ragionamento

Gilberto Corbellini e Alberto Mingardi



We are closed. La lotta che le società hanno ingaggiato contro il virus è passata attraverso le limitazioni alle libertà individuali ADOBESTOCK

Le società aperte sono arrivate tardi nella storia delle comunità umane, e solo alcune forme organizzative economiche e socioculturali sono riuscite a produrle. Le società si sono potute aprire perché il progresso scientifico ed economico ha consentito di mettere sotto controllo, fra altri problemi, i parassiti, cioè le sofferenze e i danni che per millenni le infezioni, nelle forme endemiche o epidemiche, hanno causato, generando incertezze e paura della libertà: un miglioramento sanitario che ha reso possibile investire nell'innovazione, nelle reti commerciali, nell'istruzione di massa e nel funzionamento democratico delle istituzioni politiche. Uno dei problemi che devono affrontare le società aperte è che la loro esistenza e il loro sviluppo dipendono non tanto da qualche disegno razionale, ma dall'agitarsi in modi non deterministici però adattativi degli individui, che tuttavia credono, per dei *bias* evolutivi, di vivere in un mondo deterministico. La razionalità è sempre nelle scelte individuali, le società o le comunità non hanno un cervello.

La pandemia ha mostrato che di fronte a un fenomeno molto complesso si è pensato che esistessero soluzioni semplici. Le inclinazioni cognitive tipiche delle persone comuni si sono viste all'opera nelle élite politiche e intellettuali (scientifiche), in particolare nella disposizione a percorrere le strade più comode, in primo luogo a chiudere in casa o obbligare le persone a portare mascherine e a rinunciare a

frequentare tradizionali riti sociali laici o religiosi, cioè limitare le loro libertà individuali, non tanto perché ci fossero prove controllate e descrivibili, ma perché «la Cina o la Francia hanno fatto così», «lo dice la scienza», «lo dicono i dati», «è eticamente doveroso procedere così» ecc. E, così, si sono fatti tentativi un po' alla cieca, a parte i vaccini, senza riuscire a imparare molto, perché per imparare dagli errori si devono organizzare esperimenti e osservazioni, cosa che è impossibile fare per un intero paese.

Nondimeno, si sono voluti trovare argomenti per decidere in un senso o in un altro, assumendo che le libertà personali dei cittadini fossero la sola condizione, comunque e sempre nella completa disponibilità dei governanti. Una simile opzione si può anche considerare, quando si hanno le prove che limitare le libertà personali sia la cosa migliore da fare per tutti, ma assumerla come non discutibile mina le stesse basi delle società liberali. La «lotta» che le società aperte hanno ingaggiato con Sars-CoV-2 ha coinvolto istituzioni e livelli di governo molto diversi. La risposta più incoraggiante è stata autenticamente globale: la collaborazione spontanea e libera di team di ricerca e grandi imprese, che ha consentito di ottenere in tempi ridotti vaccini che hanno limitato gli esiti sanitari peggiori della malattia innescata dal virus. Le politiche di contenimento, al contrario, hanno dimostrato di avere tanto più successo quanto più sono state locali: il segreto, per così dire, è la limitazione dei focolai, intervenendo sul territorio.

La dimensione nazionale è stata molto esaltata, nella narrazione della crisi. In molti hanno festeggiato: «è tornato lo Stato». Più che altro, nei momenti di crisi lo Stato si espande, quasi invariabilmente, a scapito dell'attività privata. Ma a livello nazionale quel che si è fatto di solito lo si è fatto male. I governi nazionali non avevano a disposizione le risorse cognitive né per limitare i focolai (l'informazione era dispersa, a livello di governi locali, città, persino quartieri) né per sviluppare ricerca con tutti i talenti e le risorse necessarie. Anche il governo italiano ha dovuto adottare, un po' obtorto collo, una strategia di contrasto al virus basata sulle Regioni e ha, per fortuna, rinunciato all'idea di sviluppare un «vaccino italiano», ovviamente non prima di averci investito, sprestandoli, un po' di quattrini del contribuente.

Nel breve termine, oggi come sempre, a contare sarà quale narrazione verrà adottata a partire dalla crisi. Per ora, si sta imponendo una narrazione agli antipodi di quella proposta da questo libro. Noi pensiamo che quanto è accaduto non fosse prevedibile e che avrebbe avuto senso procedere con misure volte alla riduzione dei danni e alla responsabilizzazione dei cittadini, affidando a un ente come l'Istituto Superiore di Sanità il coordinamento tecnico. Sarebbe stato utile avere l'apporto di un comitato scientifico che includesse competenze di scienze sociali. Pensiamo che la comunicazione debba essere più efficace e non lasciata al protagonismo narcisistico

degli scienziati o a quello propagandistico dei politici. Insomma, riteniamo che andasse adottato un approccio realistico negli obiettivi, per questo capace di non semplificare, con un determinismo sterile e fuorviante, la narrazione degli eventi. Per contro, la pandemia è stata vista come una prova non solo della fragilità delle nostre società libere, ma anche della desiderabilità di istituzioni diverse. È andato di moda dire che la pandemia fosse prevedibile e che è colpa nostra se non l'abbiamo evitata.

Indipendentemente dalle preferenze politiche di ciascuno, riteniamo sia importante osservare due cose. La prima è che gli argomenti a favore delle chiusure non sono granché coerenti con ciò che sappiamo dei virus e di questo virus. «Chiudere» la società non corrisponde a una necessità in qualche modo implicita nelle caratteristiche di diffusione e contagio di Sars-CoV-2. Dedurre dall'aspetto più evidente e banale, cioè che il virus «passa» per le relazioni sociali, che queste ultime vadano ridotte al minimo, denota una certa semplicità di ragionamento, per non dire cose peggiori. Inoltre, ripetutamente abbiamo assistito a supposte dimostrazioni della «giustificazione» scientifica di certe scelte politiche che non erano coerenti con le conoscenze disponibili. Concetti anche non eccessivamente complessi (ad esempio, che la popolazione suscettibile non coincide con la totalità della popolazione) sono stati regolarmente trascurati, a vantaggio di un racconto pubblico come di una storia di cappa e spada: noi contro il virus, gli uni contro l'altro armati. Da questo punto di vista, il ruolo degli «esperti» purtroppo è stato assai meno limpido di quanto si creda e temiamo che, nel lungo termine, possano venirne ripercussioni negative circa una questione di importanza cruciale, come la reputazione e l'affidabilità riconosciuta alla scienza nelle nostre società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La società chiusa in casa.

La libertà dei moderni

dopo la pandemia

Gilberto Corbellini

e Alberto Mingardi

Marsilio, pagg. 321, € 15

Pubblichiamo un articolo scritto per noi dagli autori, che presenteranno il libro domani a Milano alle 17 al Centro Brera insieme con Francesca Pasinelli, Alberto Zangrillo e Nicolò Zanon